



Club TRE EMME di Roma

Sonia Frigo

UN ARMADIO COLMO DI RICORDI



Una storia di madri e figlie
per celebrare la Festa della Mamma

Allegato al Notiziario n. 116 - Maggio 2019

UN ARMADIO COLMO DI RICORDI

DI SONIA FRIGO

A scuola, da bambina, uno dei temi più ricorrenti che venivano dati in classe recitava “Cosa vuoi diventare da grande?”.

A quei tempi, noi ragazzini di paese non pensavamo a chissà quali carriere immaginifiche. L’esposizione verso il mondo esterno e le sue possibilità era limitata, almeno a Pune, in India, dove abitavo io.

Le sole carriere realisticamente possibili ci sembravano quelle del medico, del contadino o dell’insegnante.

I più stravaganti azzardavano di voler diventare ingegneri o giocatori di cricket o, nei casi più estremi, astronauti come Rakesh Sharma.

Io ho sempre voluto essere un medico. Come mia madre. A quell’età e con i condizionamenti sociali che esistevano, ci sembrava naturale dover seguire le orme dei nostri genitori.



Veena, la mamma di Sonia

Inoltre, ella rappresentava tutto quello a cui potessi aspirare. Ero, infatti, così fortunata da avere una madre che non solo era un eccellente medico, amato e rispettato da tutti, ma che, nella sua vita, aveva avuto modo di nutrirsi di ottime letture e di diventare una donna di mondo. In aggiunta, trovavo che fosse dotata di un non comune senso pratico.

Le cose presero una piega diversa quando raggiunsi la pubertà e la mia adorazione per lei si trasformò nella percezione di lei come della mia nemesi per gli anni a venire. Certo, quella era una mia rappresentazione soggettiva e, in qualche modo, adesso posso dire come si tratti di qualcosa che, in generale, succede a tutti i rapporti madre-figlia.

D’altra parte, ella continuava ad essere la medesima donna che lavorava tutto il giorno e poi ancora di notte in caso di emergenze mediche, guidando da un capo all’altro della città, dato che la sua clinica e casa erano piuttosto distanti. A tal proposito, mi ricordo ancora come esperti guidatori si complimentassero per il suo stile di guida. A casa, poi, la si poteva trovare indaffarata alle prese con la macchina da cucire per l’intera notte, presa dal suo passatempo preferito.

Oggi vivo a Venezia e, prima ancora, ho vissuto a Roma e, passando davanti alle vetrine delle boutique più eleganti di queste città, ammiro certi fantastici abiti di design e mi sorprendo a pensare “Ma io queste forme, questi tessuti li ho già visti da qualche parte”. Mi ritornano poi alla memoria gli stessi tagli d’abito nelle foto ingiallite della gioventù di mia madre ed ancora nei vestiti che cuciva per me e che sembravano così alieni da quello che si poteva acquistare allora nei negozi.

Li ho odiati. Li ho odiati tutti, all’epoca. Odiavo il fatto che ella si aspettasse che io indossassi qualcosa di così stravagante che nemmeno esisteva nei nostri negozi. Odiavo il fatto che li avesse cuciti lei, quando facilmente ci saremmo potuti permettere comperare vestiti già pronti, in negozio.



I suoi disegni erano completamente avulsi dal mio mondo. Strani e scomodi per me. Mia madre sapeva e comprendeva la loro bellezza, io e tutti gli altri no.

Non ne ho mai compreso nulla. Fino ad ora. Ora che ho imparato a cucire e vorrei creare cose per mia figlia e ne ricevo in cambio la stessa reazione che io facevo piovere sul capo di mia madre.

Ora che ho compreso come ella non stesse cercando di risparmiare denaro, ma volesse donare a me sola le sue creazioni uniche.

Sì. Qualche volta bisogna essere madri per capire una madre.

Mia madre era uno strano essere per me. Da un lato l'adoravo, dall'altro non l'ho mai capita e, pertanto, mi tenevo sempre sulla difensiva, rifiutandomi di accettare ciò che ella volesse o dicesse. Nel mio cercare di comprenderla o, almeno, di conoscerla, mi sono imbattuta nel suo *sancta sanctorum*: il suo armadietto color argento.

In un certo senso, sono ancora convinta che la Sua vera essenza sia nascosta da qualche parte in quell'armadietto. E lo posso dire a ragion veduta, poiché da qualche parte, a casa dei miei genitori, anch'io ho lasciato i ricordi della ragazza che ero, quando sono andata a vivere con mio marito. Non è forse quello che fanno tutte le donne, quando si sposano? In qualche modo lasciamo indietro la nostra vecchia, libera essenza, ripiegata in un luogo nascosto, sperando che mai, mai nessuno, inciampandoci, la scopra.

I suoi ricordi erano tutti sottochiave in quell'armadietto. Era suo e solo suo e delle sue cose. Nessuno aveva il permesso di aprirlo o toccarlo, mai. Le chiavi erano religiosamente custodite tra le pieghe del suo sari, all'altezza della vita, giorno e notte. Tutti suoi ricordi più preziosi, tutte le foto dall'infanzia sino al momento di diventare una donna sposata, tutti i suoi sogni di giovane donna erano custoditi lì e, nel tempo, quello divenne anche il mio personale rifugio, si trasformò nella mia consolazione e conforto, ogniqualvolta mi cacciassi nei guai e mi trovassi all'angolo.



Sonia

Dovete sapere che, nella villetta dove vivevamo, in ogni punto era possibile indovinare la presenza di mia madre dal tintinnare della collezione di chiavi che era solita portare agganciate in vita.

Per tutti era il segnale della sua presenza e, molte notti, ci addormentavamo, io e le mie sorelle, cullate dal quel suono familiare e rassicurante.

Ebbene, per raggiungere il mio rifugio segreto, dovevo, ogni volta, impossessarmi di quelle chiavi e l'unico momento favorevole era quello dell'immane sista pomeridiana che mia madre si concedeva

Una delle regole più stringenti e riverite della famiglia consisteva nel divieto assoluto, per tutti, anche per mio padre, di svegliare mia madre durante la sista. Solo le questioni di vita e di morte potevano irrompere e far svanire il suo sonno.



Vita, nel senso che l'unica eccezione alla regola era ammessa ove mia madre fosse chiamata ad assistere una partoriente; morte, per chi avesse osato svegliarla, in tutti gli altri casi.

Quei momenti di sonno erano i miei preferiti dell'intera giornata, poiché avevo l'opportunità di sfilare le chiavi, chiudere a chiave la sua camera da letto e, finalmente, entrare nel modo che ella aveva abitato prima di diventare una moglie ed una madre. Tutti i ricordi di quell'era giacevano in quell'armadio ed io li esploravo e scorrevo tra di essi come pettina la sabbia un rastrello dalla stretta dentatura.

Ero affascinata, financo ossessionata, da quella giovane donna che indossava gonne corte ed abiti fantasmagorici e che aveva il vezzo di decorare con cuoricini le pagine che riempiva con la sua scrittura.



Anna Cristina, la figlia di Sonia

Un vezzo che, mi sono resa conto dopo anni, ho ereditato inconsciamente e trasmesso a mia figlia.

Tuttavia, ciò che mi affascinava maggiormente era vederla ridere e sorridere in tutte quelle foto, la sua aria rilassata e spensierata, qualcosa che non ho mai potuto apprezzare dal vero.

Raramente l'ho vista ridere con gusto; sorrideva quando visitava i bebè appena nati e, meno frequentemente, in compagnia degli amici ma, altrimenti, a quell'epoca, la sua vita era così indaffarata e frenetica che non penso avesse mai il tempo di fermarsi e sorridere.

Dopo tutto il tempo passato a lavorare duramente per gestire due cliniche, quattro figlie e la vita sociale di mio padre e sua, riusciva comunque a dedicare tempo al suo hobby e cucire di notte. Forse quella era la ragione per cui non ne avevo mai abbastanza di tutte quelle foto di lei da ragazza all'università o con la famiglia, del suo profumo sui sari ordinatamente ripiegati nell'armadio e del diario azzurro che aveva riempito durante la facoltà di medicina e della sua collana fatta di sferette rosse e oro, custoditi in un cassetto interno.

I miei ricordi più preziosi, fino al momento in cui sono diventata madre, riguardano quella giovane donna che avrei voluto vedere e che avrei voluto essere.

Avrei voluto essere parte di quella sua vita, quando non aveva che da prendersi cura di nessuno se non se stessa. Una giovane donna estremamente intelligente, bella ed impegnata, con il mondo a portata di mano ed una risata spensierata sul volto...

Ora, quando ripenso ai momenti trascorsi a scrutare tra le sue cose, i suoi diari, vorrei non averlo fatto, non aver contaminato il suo mondo, che apparteneva a lei sola. Forse anche per lei si trattava di un rifugio. Forse, ogni tanto, le capitava di indugiare con lo sguardo a quei ricordi, facendosi trasportare in un tempo ed un mondo nel quale sapeva cosa voleva e come lo voleva. Forse, a mia volta, ho violato un luogo sacro, nel quale non mi era concesso entrare e, tuttavia, quel luogo ha avuto un impatto enorme su di me.



Quei pomeriggi spesi tra le sue cose, i suoi pensieri di un dì, il mondo che era solita vivere, i libri che amava leggere e la musica che la allietava... Imparai ogni cosa e la feci mia. Mi trasformò in una donna forte, come lei.

Ancora adesso, la maggior parte del tempo i nostri rapporti sono tesi. Non sono diventata quello che avrebbe voluto né quello che io volevo essere, ma a modo mio mi sono trasformata in una donna che può sorridere di cuore dinanzi a qualsiasi avversità. Il suo mondo sacro e nascosto mi fece comprendere che non avrei concesso ad alcuno il potere di rubarmi quel sorriso e la convinzione di fare quello che ritengo giusto fare.

Ho provato a trasmettere tutto questo a mia figlia: essere forte ma femminile al tempo stesso, sorridere contro le avversità e uscirne trionfante. Per questo penso fermamente che madri forti creano figlie forti, che imparano a stare in piedi sulle proprie gambe. Esse sanno come educare e tenere unite tutte le cose.

Nel corso degli anni, ci sono stati momenti in cui avrei voluto smettere di lottare contro le avversità, in cui sarebbe stato più facile rinunciare. Anche quando mi è capitato di dire di non voler più lottare, tuttavia, non l'ho mai fatto. Ciò che mi ha fermato è stato sempre il pensiero dell'armadio argentato, con il profumo di mia madre su quei magnifici sari e le pagine del diario con la copertina azzurra, pieno di sogni e cuoricini.

Vorrei che anche mia figlia, un giorno, provasse queste sensazioni e che quando si dovesse sposare volesse indossare quel sari verde e giallo ed ornare il viso con un enorme anello da naso, anche se démodé, come ho fatto io.

A quel punto sarebbe pronta a lasciarsi alle spalle un mondo conosciuto per entrare felicemente in uno nuovo, per l'uomo che ama. Rinuncerebbe di sua volontà ai vecchi sogni per far spazio a quelli nuovi. Come ho fatto io. E mia madre prima di me. Tutte noi per creare un nuovo splendido mondo che non esisteva precedentemente.

Poiché i ricordi meravigliosi generano inizi meravigliosi e le donne forti generano famiglie forti.

L'autrice

Sonia Frigo ama scrivere e è una traduttrice freelance. È nata e cresciuta in India e per amore si è trasferita in Italia dopo il matrimonio. Ora vive a Venezia con suo marito e sua figlia. Per lei la felicità è sinonimo di cibo e ama scrivere di amore e cibo. Quando non sta scrivendo la troverete a esplorare Venezia.



NOTIZIARIO TRE EMME DI ROMA

Per informazioni e contatti: roma@moglimarinamilitare.it

Il numero in corso e tutti gli arretrati sono disponibili sulla pagina web:
www.moglimarinamilitare.it/roma